



Politica della violenza

“E' giunto il momento di discutere pubblicamente e senza tabù il problema, ormai accantonato dalla coscienza borghese, del rapporto tra politica e violenza”. La violenza repressiva del sistema, la risposta delle minoranze rivoluzionarie: un tema di bruciante attualità dopo le manifestazioni studentesche In Germania e Italia e la grave crisi esplosa in Francia. Lo scritto di Oskar Negt, di cui pubblichiamo in questo numero la prima parte, è stato letto il 13 aprile In un teach-In organizzato sul Romerberg a Francoforte In seguito all'attentato contro Rudi Dutschke, e pubblicato in seguito sulla Neue Kritik. Negt, professore incaricato alla università di Francoforte, uno dei più lucidi esponenti dell'opposizione extraparlamentare, ha dato un contributo essenziale al dibattito dell'SDS.

I

Oskar Negt

Non siamo riuniti qui per deplorare una fatalità che ci ha colpiti tutti con le solite frasi fatte. Non ci presteremo alle manovre di coloro che cercano di blandirci protestando la loro solidarietà mentre si apprestano a minimizzare i problemi politici, a personalizzarli, riducendoli a tragici conflitti individuali, per poter poi passare comodamente all'ordine del giorno. Non ci convince affatto la suadente affermazione dell'autorità politica secondo cui la violenza non sarebbe un mezzo di espressione politica. In quest'ora non dobbiamo farci distogliere da un esatto giudizio della situazione politica: che cioè l'attentato contro Dutschke non è altro che un anello necessario nella catena di violenza minuziosamente preparata che già da tempo viene utilizzata come intimidazione per meglio colpire oltre al movimento studentesco tutta l'opposizione extraparlamentare. In questo contesto sono irrilevanti sia il nome dell'attentatore che la sua origine e perde di significato anche la severa punizione che il senatore degli affari interni di Berlino gli ha predetto, come se fosse lui il supremo giudice.

Dobbiamo capire innanzitutto che i veri responsabili dell'infame attentato si trovano in realtà nelle organizzazioni della reazione, al governo, al parlamento, all'interno dei partiti; e che si sentono liberi da ogni colpa grazie a un codice penale individualistico che con la sua inesorabile “oggettività”, offre loro la stessa protezione che ha assicurato ai responsabili dei crimini nazisti.

In un sistema organizzato in settori di competenze isolati tra loro, i crimini nei confronti della società potevano essere attribuiti sempre ai loro esecutori immediati: chi ad esempio amministrava i beni confiscati agli ebrei negava di conoscere l'esistenza di campi di concentramento; chi elaborava le leggi antisemitiche non voleva addossarsi la responsabilità della loro applicazione; e chi infine eseguiva tutti questi ordini poteva sempre rifugiarsi dietro il pretesto di non essere a conoscenza della illegalità degli ordini ricevuti.

Si può dire che dopo la morte di Benno Ohnesorg la mentalità di coloro che stanno al potere non sia affatto cambiata. Anzi, a giudicare dai fatti più recenti, possiamo dire che coloro che si sono autodelegati alla difesa della "nostra" democrazia sono evidentemente inferiori a questo compito e, incapaci di individuare i problemi politici centrali nella società, ricorrono a misure di ordine amministrativo e militare.

Infatti dopo l'assassinio di Ohnesorg, organizzato dallo Stato e l'attentato contro Dutschke, effettuato per iniziativa di un singolo, si può essere sicuri di una cosa: noi ci troviamo in un periodo di trasformazione della società nel quale le finzioni politico-giuridiche, rivalutate per farne strumenti risolutivi dei problemi esistenziali della nazione, cominciano a sgretolarsi.

Questo processo minaccioso di vanificazione delle finzioni - ad esempio, la pretesa della Germania Federale di essere l'unica rappresentante degli interessi tedeschi, l'ostinata rivendicazione dei confini della Oder-Neisse, l'ambigua posizione nei confronti del trattato di Monaco ecc. - non si accompagna però ad una formazione politico-democratica dell'individuo e ad una conseguente democratizzazione dei rapporti sociali, ma tende piuttosto a riattivare tutti i pregiudizi e l'aggressività di un popolo che dopo il crollo del Terzo Reich ha ritrovato la propria identità e la propria base politica nella conferma autoritaria dell'attuale struttura di potere. Gravi crisi di ordine politico ed economico cominciano a rompere questa identità e la Grande coalizione si rende responsabile del crescere del potenziale fascista e autoritario nel comportamento della popolazione cercando di frenare questo processo con il vasto impiego di interventi autoritari che accantonano il problema della legittimazione delle basi dell'attuale politica.

Non possiamo prevedere in quale misura l'aggressività accumulata si sfogherà contro i gruppi di sinistra quando anche l'ultimo funzionario dell'ultima associazione di profughi avrà capito: che la Germania nel 1945 è stata protagonista di una delle più grandi sconfitte della storia; che la riconquista delle zone orientali non è immaginabile senza l'impiego di forze militari; che queste zone non vengono affatto considerate dai paesi orientali oggetto di trattative politiche, come invece vogliono credere con un atto di autoconvincimento i partiti al governo.

La storia della repubblica di Weimar dimostra come l'incapacità di trarre da una sconfitta militare e politica l'unica conseguenza razionale, e cioè la democratizzazione della società, al di fuori del condizionamento imposto dall'espansione della zona d'influenza, crei le premesse necessarie per l'affermarsi all'interno della società di un clima di minaccia per il singolo, che si ritrova esposto ai crimini politici e al terrore organizzato della reazione armata.

In un clima simile si tende infatti alla discriminazione dei gruppi avversari incolpando i loro singoli membri di essere direttamente responsabili della miseria che essi stessi denunciano senza compromessi e cercano di combattere.

Si crea perciò un clima specifico per il crimine politico: la violenza è nell'aria, e il fatto di trovare poi gli esecutori materiali che trasformino in realtà il pregiudizio contro i cosiddetti "politicanti della realtà e del riconoscimento", cioè i socialisti, diventa soltanto questione di tempo.

Poiché ci rendiamo perfettamente conto che in tempi di responsabilità collettive e di espiazioni collettive i veri colpevoli sfuggono facilmente attraverso le maglie di una giustizia individualistica e di una pratica legislativa volta soltanto alla conservazione dello Stato, non possiamo fare altro che concentrare la nostra azione su quelle istituzioni che vengono protette con questi sistemi.

Quanto più incontestabilmente la colpa di un tipo di comportamento risale alla società, che oggettivamente incita alla repressione delle minoranze politiche e al crimine politico, tanto più decisamente si addossa la responsabilità totale ai singoli. Sembra già tranquillizzante il fatto di non poter dimostrare il rapporto tra mandante e attentatore, anche se spesso i mandanti sono proprio coloro che poi conducono l'inchiesta e infliggono pene draconiane agli individui, che in fondo loro

stessi hanno condizionato. Il processo contro Kurras (***) dimostra chiaramente in che misura il diritto si presti a differenti interpretazioni e manipolazioni quando l'imputato e lo Stato presentano una identica esigenza di protezione. Ciò che è rilevante in questo processo non è l'assoluzione di Kurras, ma piuttosto la sconcertante condiscendenza dei giudici verso gli interessi oggettivi e soggettivi delle istanze politiche, attraverso il rifiuto di seguire la catena delle responsabilità fino al Senato berlinese.

L'unico modo di discolpare Kurras, infatti, sarebbe stato quello di analizzare, e condannare, il clima di violenza scatenata dalla polizia, contribuendo altresì a un chiarimento politico; ma proprio questa possibilità è stata annullata.

L'esigenza di non limitarsi a desiderare astrattamente di distruggere ciò che viene denigrato a immagini e a parole, ma di ricercare gli strumenti per la sua distruzione effettiva, è un'esigenza che prima o poi porta all'azione. Non è quindi l'assoluzione di Kurras che fa di questo verdetto un verdetto politico, ma piuttosto l'individualizzazione della responsabilità, che in questo contesto appare inammissibile.

Quando il giudice ha deciso di limitare il processo contro il Senato berlinese e quello contro la polizia al processo di Kurras, senza però applicare il codice penale in senso stretto, anche l'assoluzione di quest'ultimo rappresentava soltanto una formalità; l'elemento di giustificazione si limitava infatti alla comprensione aprioristica delle ragioni di conservazione dello Stato, per cui i gruppi sociali che agiscono in "servizio" non conoscono altre responsabilità che quelle di esecutori e datori di ordini, sono amanti dell'ordine e fedeli ad una astratta visione di Stato, e sono quindi senz'altro scusabili per eventuali errori. Rientrano invece aprioristicamente in categorie criminali, nella coscienza dei giudici, gli atteggiamenti dell'opposizione, dei singoli o di interi gruppi sociali che si differenziano dal comportamento corrente, ad esempio gli studenti che si assumono delle funzioni non previste dallo Stato e insolite agli occhi dell'opinione pubblica, dimostrando anche al di fuori del loro ambito di competenza. Prima ancora che si arrivi in fondo alle indagini e se venga applicata la legge, avviene una specie di mescolanza tra il sistema di valori del giudice e talune convinzioni dell'imputato, attraverso la quale si realizzano le caratteristiche tradizionali della giustizia di classe.

L'irritazione evidente nelle reazioni di Kiesinger, Schütz e di gran parte della stampa borghese all'attentato contro Dutschke dimostra un certo sbigottimento per il fatto che la violenza esercitata finora contro l'opposizione democratica, ritenuta controllabile dalle istanze statali nel quadro delle leggi contro i reati politici e della legge sul diritto di assembramento e di riunione, minaccia ora di rendersi autonoma, sfuggendo di mano a chi attualmente la strumentalizza. Occorre però tener presente che a partire dal '56 – cioè dalla messa al bando del partito comunista e dai processi contro i suoi militanti, nei quali peraltro vennero applicate le leggi anticostituzionali sui reati politici - la repressione dell'opposizione interna, diventata nella Germania occidentale un fatto scontato. Inizia qui la legalizzazione e l'oggettivazione di uno schema mentale manicheo, centrato sulla contrapposizione di due schieramenti opposti, denunciato dal Carl Schmitt (consigliere segreto di Kissinger che si adoperò molto da giurista per facilitare l'ingresso nel governo dell'SPD) come costante nella vita politica della repubblica di Weimar.

Chi voglia analizzare il clima di violenza creato dalla classe dirigente non può limitarsi alle dichiarazioni ufficiali, anche se non lasciano ombra di dubbio, può rifarsi invece più utilmente alle trasformazioni subite dal linguaggio usato anche dai liberali in buona fede. Non c'è una espressione nel linguaggio politico che, nel corso dell'ultimo secolo, sia stata più denigrata di quella di "minoranza politica". In questa atmosfera minacciosa di *pogrom* che circonda gli studenti e i giovani politicamente impegnati mi sembra necessario ricordare la sanguinosa storia delle repressioni delle minoranze in Germania.

Sarebbe un errore mettere sullo stesso piano la repressione organizzata contro gli ebrei durante il Terzo Reich e le persecuzioni alle quali sono oggi esposti gli studenti. Ci sono però delle

*** Karl-Heinz Kurras è il poliziotto che il 2 giugno 1967 uccise a freddo, con un colpo alla nuca, lo studente Benno Ohnesorg, durante le manifestazioni contro la visita dello Scia a Berlino. Processato, in seguito alle pubbliche accuse degli studenti, venne poi assolto.

caratteristiche comuni. Sotto l'accusa di mettere in pericolo l'Ordine statale e di minacciare i risultati dell'opera di ricostruzione del paese effettuata dal popolo, si attua una schematizzazione logico-politica che riduce le minoranze - nazionali, razziali, politiche - al ruolo di gruppi marginali, massicci ma incompetenti. L'oligarchia dominante non ha difficoltà a dirigere contro questi gruppi l'aggressività della maggioranza, che se non fosse canalizzata così bene potrebbe dirigersi contro le stesse potere costituito.

Infatti a proposito delle minoranze perseguitate risorge regolarmente l'accusa di parassitismo: così come gli ebrei vivevano dei privilegi dei loro concittadini sfruttando senza ritegno la loro posizione d'influenza nel campo commerciale e monetario, allo stesso modo oggi gli studenti vivono alle spalle degli onesti cittadini conducendo un tipo di vita che rompe il rapporto profitto-retribuzione del lavoro.

Il rimprovero di parassitismo tanto diffuso nell'opinione pubblica non basta però ancora a giustificare le misure di repressione, programmate da coloro che rappresentano le funzioni statali. Mancando completamente di fantasia politica, incapaci di accettare senza preconcetti la necessità dell'esistenza di un'opposizione e comprendere le condizioni sociologiche del suo successo, essi tendono soltanto a consolidare le loro posizioni operando con i rapporti numerici e con le quantificazioni dei problemi contenutistici. Essi infatti tendono sempre a ridurre il numero degli agitatori, i quali, come gli ebrei al tempo del fascismo, terrebbero in mano i fili della situazione. L'espressione di Barzel della "miniminoranza", che oltretutto contrasta con la portata dei pericoli che la minacciano, dovrebbe tranquillizzare anche coloro che avessero ancora dubbi o perplessità, convincendoli che le azioni di aggressione organizzate contro le minoranze extraparlamentari vengono condotte nel nome della stragrande maggioranza.

Chiunque abbia seguito le caricature degli studenti pubblicate nei giornali di Springer o anche l'evoluzione del linguaggio degli attuali rappresentanti politici si è potuto rendere conto che la terminologia pseudo-scientifica dei nazisti non è sopravvissuta soltanto all'interno della NPD. Essa viene usata largamente per i gruppi politici dell'opposizione, i cui membri sono resi riconoscibili attraverso le caratteristiche esteriori, quali il modo di vestire e i lineamenti del viso.

L'invenzione di una minoranza strumentalizzata, all'interno del movimento studentesco ha tra l'altro un'importante funzione di disimpegno per l'ideologia della classe dominante. Dando del *blanquista* a Dutschke e agli altri, coloro che si identificano con il "centro democratico", con le istituzioni e le regole dominanti, legalizzano ogni sorta di repressione giustificandola come un provvedimento democratico.

Il principio del *Fuehrer*, per quanto riguarda la sua funzione per l'integrazione delle masse, è stato in un certo senso istituzionalizzato. I funzionari politici operano secondo un sistema corporativistico e non fanno che rilevare l'importanza della violenza organizzata che credono di maneggiare con pieni diritti allo scopo di eliminare l'opposizione.

Il conflitto con il movimento studentesco ha ora raggiunto un nuovo livello. L'interesse benevolo che gli si mostrava dopo i fatti del 2 giugno si è trasformato in uno stato di difesa nervoso e malsicuro. La stampa di second'ordine e i cosiddetti giornali a seri e di destra hanno intanto diffuso con pieno successo la definizione di "fascismo di sinistra" per caratterizzare una minoranza isolata, che persegue i suoi fini di *élite* con metodi terroristici. In tal modo è stato facile rivalutare anche l'insieme del "passato non digerito" e soprattutto i meccanismi della colpa, della difesa e della proiezione, mettendoli al servizio della lotta contro le minoranze extraparlamentari.

C'era da aspettarsi già da tempo che la stampa più diffusa dovesse in qualche modo sostituire con qualcosa di nuovo le parole d'ordine anticomuniste che ormai non facevano evidentemente più presa su un pubblico abituato alle reazioni emotive.

Ma il carattere specifico della nuova situazione consiste soprattutto nel fatto che un elemento di autentica, anche se inconscia paura del fascismo spinge proprio i critici liberali a immettere nel vocabolario politico simboli facilmente comprensibili per identificare immediatamente i gruppi di sinistra.

Rispecchia infatti la mentalità liberale il linguaggio politico di cui si servono oggi tutti i funzionari (compresi quelli della NPD): "fascismo di sinistra", "fascismo anarchico", "inquisizione di

sinistra”, ecc. A volte è a malavoglia che questi liberali si prestano a trovare motivi di legittimazione per coloro che reclamano apertamente un atteggiamento più duro nei confronti degli studenti disturbatori della quiete borghese, e che in fondo possono giustificare la loro azione solo richiamandosi a talune costanti dalla storia tedesca: l'ordine, lo zelo, la pulizia, la coscienza dello Stato, la disposizione al sacrificio. Tutte virtù che non si possono scindere dalle catastrofi politiche avvenute in Germania.

Se i nostri avversari credono di poter proiettare sui gruppi marginali la tendenza immanente al sistema di interessi antagonistici verso la militarizzazione e la brutalizzazione della vita sociale, per crearsi una legittimazione propagandisticamente valida della loro repressione, noi rispondiamo dicendo che è giunto il momento di discutere pubblicamente senza tabù il problema, ormai accantonato dalla coscienza borghese, del rapporto tra politica e violenza.

II

Oskar Negt, *L'Astrolabio*, n. 23 del 9 giugno 1968



FRANCOFORTE: *i funerali della « democrazia »*

Politica e violenza

La drammatica catena della violenza in USA. che prosegue con l'attentato a Robert Kennedy, rende di estrema attualità il saggio della Neue Kriitik, di cui pubblichiamo la seconda parte. In essa Negt mette in luce il meccanismo politico-istituzionale per cui, nella società a capitalismo avanzato, la violenza “legalitaria” dello Stato provoca la controviolenza delle classi sfruttate e dei gruppi minoritari oppressi.

di Oskar Negt

Se ci limitiamo a considerare il problema della violenza sotto un aspetto puramente moralistico o a contrapporre semplicemente la violenza alla legislazione vigente, ci precludiamo la possibilità di riconoscere il suo ambivalente significato nel contesto delle forze sociali. I liberali del XIX secolo potevano a buona ragione pronosticare che il meccanismo autoregolato degli scambi commerciali avrebbe portato necessariamente a una compensazione tra i contraenti del mercato che alla fine

avrebbe reso superfluo l'impiego di ogni coercizione politica. Finché funzionava il meccanismo basato sulla concorrenza, veniva appagata l'esigenza dei capitalisti di poter prevedere le reazioni del sistema giuridico, ed affidarsi ad esso, e quelle dell'amministrazione, esercitata attraverso il dominio incontestato delle leggi "generalì" corrispondenti alla razionalità formale del calcolo capitalistico (anche se in queste leggi è già esplicita la funzione ideologica atta a mascherare i rapporti di sfruttamento brutale e la quotidiana violenza nei confronti della stragrande maggioranza della popolazione e a farla passare per non violenta). La violenza che ha la funzione di sostenere la legge e di amministrarla è, secondo la definizione di Walter Benjamin, una violenza progressiva, mitologica, che automaticamente identifica la controviolenza con il terrorismo.

Quanto labile sia la distanza tra diritto e violenza nella società a capitalismo avanzato è dimostrato dall'assoluta incapacità dei rappresentanti dell'*ordine giuridico* nazista di riconoscere la percentuale di violenza ad esso collegata.

Dopo il Terzo Reich il problema del nesso interno tra politica e violenza è diventato un problema vitale di ogni ordine democratico. Ciò significa però che dobbiamo porci concretamente e risolvere politicamente tutte quelle questioni che riguardano la protezione formale delle possibilità di estrinsecazione del potenziale di violenza soggettivo e oggettivo della società. Non hanno potuto forse agire impunemente negli ultimi anni, al margine e "leggermente fuori della legalità", tutti coloro che erano forniti di mandati politici sanzionati dallo Stato, ed esserne anche rafforzati nella loro posizione?

Non è forse sorprendente che insistano per la obbedienza ai regolamenti e alle leggi proprio coloro il cui atteggiamento politico è stato costantemente volto a manipolare il diritto nell'interesse delle imposizioni statali? Non hanno forse perso il diritto morale e politico di pretendere dai cittadini il rispetto dei principi che reggono lo Stato di diritto coloro che da anni ormai non riescono a concepire un'idea politica che non sia riducibile all'impiego della violenza, legalizzata dalle leggi sullo stato d'emergenza? Come si può pretendere oggi una fiducia assoluta in un ordine che a nessun gruppo sociale del dopoguerra ha garantito possibilità di vita e di sicurezza come aveva fatto con le *élite* tecnocratiche, militari e tecnico-amministrative del Terzo Reich?

Sono responsabili della pericolosa erosione del confine tra diritto e violenza esclusivamente coloro che, invece di contribuire allo sviluppo della coscienza del diritto nelle masse, non si sono lasciati sfuggire un'occasione per presentare, ad esempio, il diritto alle dimostrazioni politiche, attraverso l'uso dimostrativo della violenza, come un diritto pericoloso e insieme secondario.

E questo sviluppo non dipende dalla malvagità o cattiva fede di alcuni singoli.

Perché per ben dieci anni abbiamo vissuto tra criminali e funzionari servili del terrore organizzato e sanzionato dello Stato; tra magistrati, la cui coscienza del diritto era talmente corrotta che ancora non si erano resi conto del cambio della legislazione o non erano in grado di trarne delle conclusioni personali; tra impiegati della burocrazia ministeriale, della polizia e dell'istruzione, che avevano esercitato ed esaurito la loro fantasia politica nella persecuzione violenta, nella discriminazione e nello sterminio di minoranze razziali, nazionali e politiche. E' stata una minoranza democratica, formata in gran parte di studenti e professori, sul terreno extraparlamentare, a raccogliere faticosamente le prove necessarie per allontanare dai loro posti almeno una parte dei colpevoli che già si erano assicurati nuovamente la protezione della violenza ufficiale. Già dal principio era chiaro che il fatto di cambiare posto ad alcuni singoli colpevoli non poteva in alcun modo sostituire un processo di democratizzazione della società. Poiché i generali, i membri della burocrazia ministeriale e i funzionari del capitale trovano il livello più alto di continuità delle loro posizioni nel passaggio dal Terzo Reich alla Repubblica Federale.

Chi volesse individuare e condannare tutti coloro che oggi si rendono con la tolleranza benevola, o la mancanza di volontà contestativa, attivamente complici della persecuzione organizzata delle minoranze, dovrebbe oggi sostituire interi strati della dirigenza della Repubblica Federale.

La ritualizzazione esercitata dalle istanze politiche riguardo all'ordine liberale-democratico è riuscita a bloccare la coscienza critica anche in un altro modo, impedendo di riconoscere le azioni di sterminio, condotte in nome della libertà e del diritto contro altri popoli e minoranze, come espressioni di pura violenza, e quindi di combatterle praticamente. La coscienza giuridica è sempre

collegata con la convinzione che soltanto la strategia del nemico si basi sulla violenza e sull'aggressione. Così quel che per secoli si diceva dei popoli colonizzati e degli abitanti dei ghetti - che cioè non comprendessero altro linguaggio che quello della violenza - si accetta oggi incondizionatamente, trasformandolo in una formula di affermazione civilizzatrice.

E' infatti vero che per i popoli colonizzati e gli abitanti dei ghetti niente è più consueto dell'atmosfera di violenza, di sfruttamento e di minaccia che li circonda quotidianamente in un mondo diviso da leggi palesi ed occulte.

Oggi si fa sul serio con l'accusa della "seconda natura" dei "civilizzati", e riconquistando la propria dignità umana gli abitanti dei ghetti fanno contemporaneamente un'esperienza collettiva che gli dà fiducia e coraggio: che cioè anche i dominanti oltre al linguaggio del danaro non intendono che quello della violenza.

Ciò che avviene oggi negli Stati Uniti non è altro che il passaggio dalla violenza diffusa del sistema alla violenza attiva di coloro che fino ad oggi ne sono stati le innumerevoli vittime. E' pertanto evidente che la responsabilità della trasformazione della violenza sublimata e istituzionalizzata in violenza manifesta è nel sistema: quel sistema che basandosi sui propri interessi strategici si sente autorizzato ad intervenire in qualsiasi parte del mondo, alleandosi con cricche corrotte per soffocare ogni movimento nascente di rivoluzione sociale. Proprio perché non sussistono più apparenti ragioni economiche per il genocidio nel Vietnam - la difesa di posizioni di profitto darebbe almeno una parvenza di razionalità - appare tanto minacciosa l'irrazionalità di questa violenza organizzata e sancita dallo Stato. Gli Stati Uniti costituiscono oggi nel mondo il centro della violenza imperialistica per eccellenza, ed i paesi che con essi solidarizzano ufficialmente e senza ritegno corrono il rischio di favorire anche al loro interno la decadenza della moralità politica. Se la libertà e il diritto si uniscono all'uso continuo della violenza, come avviene oggi nella politica americana, non meraviglia che col crescere del potenziale criminale aumenti anche la disposizione ad identificare gli oppositori politici, con i quali ormai non si riesce più a dialogare razionalmente, con un gruppo reale o immaginario di nemici, e quindi di sterminarli fisicamente. Non si tratta qui di giustificare la violenza o la non violenza, ma di stabilire un bilancio oggettivo dei fatti: che cioè non c'è proporzione né rapporto tra la violenza rivoluzionaria che storicamente ha operato, su scala mondiale, per l'emancipazione degli uomini, per la loro liberazione da una condizione di sfruttamento e di abbruttimento, e lo sterminio insensato di esseri umani e di beni materiali causato dalle guerre imperialistiche e dalle spedizioni coloniali.

Come dice Bloch, a mille guerre si contrappongono soltanto dieci rivoluzionari.

I nostri uomini politici, esaltati da sicurezza infantile, operano facilmente con le mortali percentuali atomiche, ma una gomma d'automobile danneggiata da qualche dimostrante di sinistra savaeccitato riesce ad indignare anche coloro che, come l'attuale cancelliere della Repubblica Federale, negli anni più maturi della loro vita sanzionavano oggettivamente lo sterminio umano, rinunciando completamente alla possibilità di usare la propria posizione nella gerarchia dello Stato nazionalsocialista per comprendere la reale dimensione della violenza, e combattere il terrore.

Questi mistificatori della non violenza sono sempre stati pronti a tacere o a solidarizzare apertamente con coloro che esercitavano quotidianamente la violenza contro i comunisti e in genere gli oppositori.

E' necessario precisare la differenza che storicamente passa tra la violenza reazionaria e la violenza progressiva.

Perché soltanto con una intenzionale astrazione dal contesto sociale si possono mettere sullo stesso piano la distruzione e il saccheggio di un villaggio vietnamita da parte degli americani e la distruzione e il saccheggio dei grandi magazzini americani da parte di una minoranza, che viene mantenuta con la costrizione economica e il terrore nella miseria proletaria del XIX secolo ma che d'altra parte si trova inserita nella società dell'abbondanza, del privilegio e dello spreco insensato. Ma sarebbe una follia, di fronte a questa reazione legittima di bisogni immediati, bruciare negozi con la consapevolezza di compiere un atto politico simbolico. La misura che provoca una controviolenza cieca o metodica è sempre data dalla classe dominante, dai gruppi al potere; dipende

dalle concrete condizioni della società e dalle possibilità politiche il fatto di realizzare oggettivamente all'interno delle attuali istituzioni gli interessi democratici degli uomini. Il modello engelsiano della violenza della struttura economica non è più riconoscibile in senso stretto; per questo motivo la determinazione delle forme organizzative della controviolenza rivoluzionaria, differenziata, condizionata dalla totalità dei rapporti di forza all'interno della società, diventa un problema vitale della resistenza pratica nella società classista tecnologica.

Fanon e Marcuse hanno formulato a proposito dei popoli e delle minoranze oppressi il concetto della controviolenza, che non ha altro scopo che quello di smitizzare la violenza stessa.

Dice Marcuse: "Credo che per le minoranze oppresse e sopraffatte esista un diritto naturale alla resistenza e all'uso di mezzi extralegali quando quelli legali si siano dimostrati insufficienti. La legge e l'ordine sono ovunque la legge e l'ordine di coloro che proteggono la gerarchia costituita. E' una follia volersi appellare all'assoluta autorità di queste leggi e di questi regolamenti nei confronti di coloro che da essi sono oppressi e che li combattono, non per qualche privilegio personale o per spirito di vendetta, ma perché vogliono essere riconosciuti nella loro dignità umana. Al di sopra di essi non c'è altro giudice che l'autorità costituita, la polizia e la loro propria coscienza. Se fanno uso della violenza non aprono una nuova catena di azioni violente, ma rompono la catena che già esiste.

Dato che essi sanno di poter essere battuti e malgrado ciò prendono su di sé il rischio della sconfitta, nessun estraneo, e tanto meno l'educatore e l'intellettuale, ha il diritto di predicare loro l'astensione".

(*Critica della tolleranza pura*, Francoforte 66, pag. 127).

Gli studenti e con loro tutta l'opposizione extraparlamentare non hanno alcun mezzo proprio di espressione permesso dalla società; essi possono difendersi dalle pesanti discriminazioni e dalle descrizioni deformate dei loro fini, soltanto creandosi una propria pubblicità, al di fuori della censura, e poiché in realtà dipendono in larga misura dalla stampa liberale per la frenetica attività dei censori del sistema, sono costretti a ridursi alla pubblicità nelle strade, nelle piazze libere, nelle scuole e nelle università dove si creano la possibilità di discutere le loro rivendicazioni politiche. Per questo motivo risultano dei costanti disturbatori della quiete pubblica; perché è indicativo per una democrazia congelata nel meccanismo della composizione dei conflitti, che le istituzioni e le regole oggettivate necessitano per la loro sopravvivenza di un'assicurazione che riproponga il concetto di diritto naturale.

Così, all'interno di un ordinamento generale rigido, i principi di diritto, le convenzioni, le regole d'intervento convergono in una unità repressiva che pone al singolo l'alternativa fatale: o identificarsi con essa o essere sospettato di negarla astrattamente. Come la democrazia degenera al livello di un sistema di regolamenti, l'opposizione si riduce all'elemento formale del disturbo metodico.

Le interruzioni innocue di qualche lezione, la trasgressione di regole stabilite, il disturbo del traffico e delle funzioni religiose, qualsiasi cosa capiti, vengono sempre gonfiati, indipendentemente dai contenuti delle loro determinazioni finalistiche, come offese ai diritti dell'uomo, come una falla del sistema che prepara il ritorno della barbarie, dell'anarchia, del fascismo. Gli studenti passano per terroristi e il mezzo per combatterli viene identificato nel legittimo uso del controterrore. Dato che il "fascismo di sinistra" non è un problema degli studenti ma della classe al potere, non è nemmeno necessario aspettare il compiersi dei singoli avvenimenti. Un progettato *go-in* ad una lezione di un noto docente, al quale si vuol chiedere una presa di posizione pubblica nei confronti delle leggi sullo stato d'emergenza, viene giudicato secondo lo schema del "terrore fascista", come il lancio di sassi che provoca danni agli oggetti.

Solo in casi d'infrazione alle leggi o agli ordinamenti - come l'affare dello *Spiegel* e i fatti del 2 giugno '67 - si è riusciti a mobilitare l'opinione pubblica liberale. Ma poiché l'infrazione dei regolamenti non veniva interpretata come un sintomo significativo, la reazione ad essa implicava un consenso fondamentale sugli attuali rapporti di potere e di distribuzione della proprietà.

Gli studenti che oggi attaccano le basi intoccabili dello sviluppo autoritario sono le prime vittime di questa falsa coscienza. Essi sono costretti a creare di propria iniziativa una pubblicità di dibattito, il cui obiettivo di chiarificazione comprende essenzialmente anche la denuncia dell'elemento dell'eccezione all'interno della norma, inserita in un tutto più o meno funzionale. Quando Grass parlava degli "autentici metodi fascisti" dei giornalisti di Springer, denunciava l'infrazione del dovere specifico del giornalista all'accuratezza; ma contemporaneamente ribadiva il diritto delle

gazzette di Springer di propagare quotidianamente, attraverso “la libertà di espressione”, i vecchi pregiudizi, di rafforzare i risentimenti contro le rimostranze e sostenere una politica illusoria che contribuisce al potenziamento del fascismo in misura molto maggiore di quanto non faccia un fenomeno secondario come l'infrazione di un regolamento. Fino a quando questa società non sarà in grado di sostituire i rapporti capitalistici di proprietà e di potere con rapporti democratici e non sarà in grado di distruggere la stampa criminale di Springer per porre la possibilità reale che la stampa diventi uno strumento di chiarificazione e di sviluppo della fantasia politica, fino allora il fascismo come fenomeno di massa rimarrà la minacciosa prospettiva.

Quando Jurgen Habermas usò l'ipotetica formula di “fascismo di sinistra”, ci voleva mettere in guardia contro la possibilità di una formalizzazione autodistruttiva dell'uso provocatorio della violenza; ma la maggior parte delle azioni di protesta studentesche è ben giustificata da ciò che egli non lascia nel dubbio: che cioè la “violenza dimostrativa”, per la conquista di una pubblicità necessaria alla chiarificazione politica, comporta anche l'infrazione di un ordinamento di tipo repressivo.

Il “fascismo di sinistra” è una proiezione delle tendenze alla fascistizzazione immanenti nel sistema contro gruppi marginali facilmente discriminabili.

Coloro che oggi non fanno che parlare di fascismo e di terrore dovrebbero convincersi che soprattutto la svalutazione occulta dei diritti naturali e lo svuotamento delle istituzioni democratiche contribuiscono a preparare il terreno sul quale può svilupparsi un nuovo fascismo. Come è avvenuto in passato il fascismo si svilupperà al centro e non al margine della società: non erano le orde assetate di autorità che infestavano le piazze a formare la spina dorsale del fascismo tedesco, ma i giudici, i tecnici, gli imprenditori, i professori dediti al loro dovere. L'unica possibilità di impedire un suo ritorno occulto o palese sta nel quotidiano concreto esercizio dei diritti di libertà. Chi lascia allo Stato, ai suoi dipendenti, alle norme della costituzione o alle organizzazioni costituite la difesa della libertà, è vittima di un'illusione fatale: crede alla possibilità di esistenza di una democrazia senza democratici.